Roberto Valle

*Trent’anni dopo l’89: viaggio al termine dell’Europa*

La democrazia è un futuro che muore o che rinasce sub specie sovranità? Al fine di rispondere a questa suspense interrogativa il saggio intende analizzare il concetto di democrazia sovrana sia come idea russa del XXI secolo, sia come eterotopia della democrazia. Trent’anni dopo la fine della storia, profetizzata da Fukuyama, la disputa sulla democrazia sovrana, quale idea russa del XXI secolo, non solo pone in evidenza la rinascita della sovranità, intesa nel senso della teologia politica di Carl Schmitt quale potere supremo giuridicamente indipendente e non derivato e quale decisione sullo stato d’eccezione (un concetto relativo alla sfera più estrema, perché il sovrano in caso di necessità urgente non è vincolato né dalla legge, né dal popolo), nell’epoca della desovranizzazione globale, ma pone alcuni interrogativi sul futuro della democrazia, nell’epoca della spoliticizzazione populista. La democrazia sovrana, infatti, rivela la crisi del paradigma democratico forgiato dalla filosofia politica occidentale, quale entelechia del mondo contemporaneo.

La democrazia è un «futuro che muore»[[1]](#footnote-1)? Questa suspense interrogativa posta da Aleksandr Herzen nel XIX secolo si ripropone nella Russia del XXI secolo come un enigma tormentoso da decifrare. Il crollo dell’Unione Sovietica (definito da Putin il «più grande disastro geopolitico» del XX secolo) ha privato la Russia del radioso avvenire comunista. La democrazia occidentale, come afferma Vladislav Surkov in un articolo pubblicato sulla “Nezavisimaja Gazeta” il 2 febbraio 2019, si basa sull’illusione della scelta e appare come un sorta di circo Barnum. Il rifiuto di tale illusione ha condotto la Russia sulla retta via del realismo della predestinazione, inducendola a riflettere sul suo cammino storico speciale e sulla priorità della sovranità nello sviluppo democratico. Dopo la disintegrazione dell’Urss e la crisi della Russia post-sovietica negli anni Novanta, la Russia di Putin ha forgiato, secondo Surkov, un nuovo modello Stato destinato a durare nel tempo. La storia russa ha conosciuto quattro principali modelli di Stato che possono essere convenzionalmente definiti con i nomi dei loro creatori: lo Stato di Ivan III (Granducato e Regno di Mosca tra il XV e il XVII secolo); lo Stato di Pietro il Grande (l’impero russo tra il XVIII e il XIX secolo); lo Stato di Lenin (l’Urss nel XX secolo); lo Stato di Putin. Queste grandi macchine politiche, nel lungo periodo, hanno impresso alla storia russa un movimento verso l’alto. La grande macchina politica creata da Putin è destinata a durare come la V Repubblica di De Gaulle, la Turchia di Ataturk, gli Stati Uniti dei padri fondatori. Il putinismo, per Surkov, è l’ideologia del futuro e, avendo una peculiarità specificamente russa, non può essere confuso con il sovranismo e populismo euro-americano. Mentre la fine della storia è stata preconizzata come avvento della globalizzazione, quale realizzazione di un mondo piatto e senza frontiere, la Russia di Putin ha posto al centro della propria politica estera la sovranità e gli interessi nazionali. Nel contempo, in Europa e negli Usa, si è manifestata la de-globalizzazione, la sovranità e il nazionalismo. Lo spazio virtuale non si è configurato come un eden telematico. D’altro canto, l’egemonia americana sembra declinare e, per Surkov, gli stessi americani sono insoddisfatti dell’America. La scena socio-politica occidentale non è più dominata dalla borghesia, ma da una maggioranza robotizzata odiatrice e sfiduciata. In Russia, invece, il sentimento nazionale è radicato e l’élite nazionale è attiva e coinvolge il popolo nelle sue decisioni. Il modello di Stato russo si basa sulla personificazione del potere e sulla fiducia del popolo e, secondo Surkov, è destinato, nel confronto geopolitico con l’Occidente declinante, ad avere “una lunga e gloriosa storia”. Diversamente da Surkov, Tmothy Snyder, in *The Road to Unfreedom*, afferma che dopo il 1989 la Russia ha sperimentato la bancarotta della politica americana dell’inevitabilità della fine della storia e del trionfo della globalizzazione: il capitalismo non ha generato la democrazia. I leader russi hanno abbandonato l’idea europea di progresso e Putin ha inficiato l’idea che la Russia avrebbe dovuto seguire la via europea del diritto e della prosperità. Dopo il 2012, Putin ha affermato che la Russia non è uno Stato ma una civiltà che l’obiettivo della politica estera russa non è l’Europa, ma l’Eurasia. Dopo l’89, secondo Snyder, la politica dell’inevitabilità ha soppresso il senso di responsabilità: tra il 1989 e il 1991 si è affermata l’idea della fine della storia e della fine di ogni alternativa, perché la fine del comunismo sembrava concretizzare l’egemonia dell’Occidente e della politica dell’inevitabilità. L’idea dominante era che il capitalismo avrebbe condotto alla democrazia: il mito del libero mercato affermato dagli Usa ha invece condotto a una deriva antidemocratica come dimostra anche l’ascesa di Trump. La politica dell’inevitabilità si è rivelata vulnerabile. Dal canto suo, l’Ue si è cullata nel favoloso mondo delle nazioni sagge. Dopo l’89, gli Stati dell’Europa orientale che si sono integrati nell’UE nel 2004, 2007 e 2013 hanno contribuito a questo mito comune. Tuttavia si è creata una tensione tra l’Europa occidentale e l’Europa orientale che ha vissuto l’esperienza disastrosa del fallimento degli Stati nazione tra le due guerre e nell’era della guerra fredda. Il ritorno all’Europa è stato un mito vulnerabile, perché si fondava sull’idea che lo Stato-nazione era in qualche modo storicamente dato. L’orientamento anti-europeo della Polonia e dell’Ungheria è essenzialmente indistinguibile da quello dell’Italia, della GB o della Francia. Tale orientamento antieuropeo, secondo Snyder, è sostenuto dalla Russia, che organizza delle campagne via internet per generare la diffidenza nei confronti dell’Ue. La Russia è orientata dalla politica dell’eternità, quale eterno ritorno dell’identico. I media generano un ciclo emozionale e il passato e il futuro cadono in un presente eternamente discordante. Con Trump hanno gli Usa hanno adottato la politica dell’eternità, riesumando slogan (come America First o Making America Great Again) che risalgono agli anni Trenta del XX secolo. La politica dell’eternità si basa sull’idea del fallimento della democrazia liberale e per questo si assiste al revival di Carl Schmitt sia sul piano giuridico- politico, quale affermazione dello Stato forte e assolutista, sia su quello geopolitico, quale affermazione di una sorta di dottrina Monroe per l’Eurasia. Schmitt immagine che la politica comincia dalla scelta collettiva di un nemico collettivo. Il putinismo, inoltre, si basa sulle idee di Ivan Ilyin (1883-1954) che per Snyder è il filosofo del fascismo russo: per Ilyin la politica è l’arte di identificare e neutralizzare il nemico. Putin fa anche riferimento all’neo-eurasismo di Gumilëv e di Dugin. Il putinismo, per Snyder, si basa su un’idea fascista al di là della storia. L’offensiva russa contro gli Usa e l’Europa, secondo Snyder, è orientata non a diffondere una nuova idea politica alternativa alla democrazia, ma nichilisticamente a distruggere gli ideali democratici considerati ingenui e inutili.

Nel 1989 Francis Fukuyama annunciava la fine della storia, quale affermazione della egemonia del modello occidentale su scala planetaria. Dahrendorf definì il saggi di Fukuyama la “caricatura di un discorso serio”Il crollo dell’Urss, la conversione della Cina all’economia di mercato, l’affermazione del momento unipolare dopo le guerre jugoslave, quale attestazione dell’egemonia della supremazia dell’iperpotenza americana sembravano suffragare questa previsione. Dopo la fine della storia, Fukuyama riabilita Marx e considera le attuali lotte politiche come un riflesso dei conflitti economici nell’epoca della globalizzazione compiuta. Il mondo globale è caratterizzato dal risentimento generale sia in Occidente sia in Russia. Per Fukuyama, Putin incarna il risentimento russo dopo il crollo dell’Urss: Usa ed Europa avrebbero approfittato della debolezza della Russia negli anni Novanta per allargare la Nato fino ai suoi confini. Putin, secondo Fukuyama, disprezza l’atteggiamento di superiorità morale dei politici occidentali e non vuole che la Russia sia trattata alla stregua di una potenza regionale, perché è una grande potenza. La solidarietà che Putin e Trump provano l’uno per l’altro non è solo un sentimento personale, ma è qualcosa che si basa sul comune nazionalismo. Dalla fine dalla storia alla fine della fine storia si può escludere la Russia dall’Europa?

Il 12 maggio 2000, in *Dall’unione di Stati alla federazione: riflessioni sulla finalità dell’integrazione europea* (un discorso tenuto all’Università Humboldt di Berlino), Fischer affermava che l’integrazione europea non si doveva fondare su un “nucleo esclusivo”, ma su un “centro di gravitazione” con un “attivo” interesse all’allargamento dell’Unione. Il compimento del processo di integrazione avrebbe dovuto essere la “federazione europea” con una “ripartizione della sovranità” tra l’Unione e gli Stati nazionali. Il dibattito sollevato dal discorso Fischer ha indotto gli studiosi a ripensare il federalismo anche alla luce di alcuni esperimenti federalisti che hanno avuto un esito catastrofico, come nel caso dell' Urss e della seconda Jugoslavia. Tra questi studiosi si segnala Dušan Sidjanski, professore emerito alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Ginevra e allievo di de Rougemont: quest’ultimo ha indicato come fine principale del federalismo il rispetto delle diverse identità, perché federare significa rinunciare a progetti egemonici e riunire e armonizzare elementi tra loro eterocliti. Sidjanski sia in un libro del 1991 (*Unione o disunione europea. La Comunità* *europea alla prova della crisi jugoslava dei mutamenti nell'Europa dell’Est*), sia in uno studio su un “inedito” federalismo europeo (quale coesistenza tra aspetti federali e forme confederali) afferma che l'esperienza catastrofica degli Stati federali socialisti è stata causata dalla “uniformità” e dalla “rigidità” dei modelli imposti. La disintegrazione dell'Urss e la dissoluzione violenta della Jugoslavia (con identità nazionali affermate attraverso l'intolleranza e la discriminazione reciproca) sono un monito per l'Unione Europea, che, soprattutto nel campo delle relazioni internazionali presenta “molti volti”. La mancanza di una politica estera coerente e il mantenimento di politiche differenziate possono condurre alla paralisi e degenerare in conflitti che fanno deflagrare le “comunità federative in formazione”. In particolare, di fronte alla dissoluzione della Jugoslavia e alla questione del riconoscimento “prematuro” di Croazia e Slovenia, nell'ambito della compagine europea si sono riprodotti alcuni “archetipi geopolitici” che sono stati alla base della profonda divergenza tra Germania e Francia (ossessionata dallo spettro della riunificazione tedesca). D'altro canto, però, le crisi delle compagini federaliste hanno indotto a stabilire un parallelismo tra integrazione economica e integrazione politica dell'Europa. I trattati di Maastricht e di Amsterdam, infatti, non sono stati siglati per prevenire le tensioni e i conflitti che sono emersi con la dissoluzione dell'Urss e della Jugoslavia, ma sono stati risposte tardive alle nuove sfide imposte dalle crisi disintegrative: Maastricht è entrato in vigore dopo l'inizio della dissoluzione jugoslava; Amsterdam dopo la guerra del Kosovo. Le guerre jugoslave hanno messo a nudo la fragilità della costruzione europea e con l'istituzione del “gruppo di contatto” (Usa, Russia, Francia, Germania, Gran Bretagna e, in seguito, Italia) hanno dato luogo a procedure extracomunitarie. Il sovranismo e il nazional-populismo sono all’origine di un conflitto nell’ambito dell’UE tra Occidente e Oriente: i nazional-populisti occidentali sono gli eredi del ’68, affermano il diritto ad esprimere liberamente le proprie opinioni e ad essere diversi e vogliono che la maggioranza nazionale stabilisca le regole del gioco. Nell’Europa orientale, invece, i nazional-populisti sono molto più radicali e ambiscono a creare una società senza minoranze nazionali e senza opposizione politica, secondo il modello della democrazia illiberale di Orban. Nella Germania orientale si assiste all’affermazione dell’estrema destra che afferma un orientamento fortemente ostile sia verso i polacchi, sia verso gli immigrati. I nazional-populisti propugnano la rinascita dell’Europa tradizionale, quale ritorno a un passato che non passa. Nel 1999, Dahrendorf affermava che l’Europa finisce laddove “l’ordine liberale cessa di affermarsi” come dominio della legge. All’indomani dell’89 la questione dell’ordine liberale appariva dirimente, in vista della definizione dei confini dell’UE. Tuttavia in tutti i paesi dell’Europa centro-orientale, ma anche occidentale, apparivano movimenti di destra con connotati nazionalistici. La minaccia autoritaria ai tanti decenni liberali sembrava caratterizzare il futuro della UE. Tali tendenze autoritaria erano fomentate anche dall’eclisse delle democrazia sociale: nel febbraio del 1990 la fine della democrazia sociale era stata stigmatizzata da Jaruzelski. Secondo Geremek, dopo l’89 i paesi dell’Europa centro-orientale hanno riacquistato l ‘indipendenza nazionale il diritto a uno Stato sovrano. D’altro canto, il processo di integrazione europea poneva già nel 1991 la soluzione del problema tedesco, perché esisteva il pericolo dell’egemonia. Le relazioni fra lo Stato-nazione e la visione dell’Europa unita erano per Geremek di importanza fondamentale. Tuttavia la comunità dei paesi dell’Europa occidentale non aveva raggiunto uno status analogo a quello delle comunità nazionali che la componevano, per cui secondo Geremek il destino dell’Europa, sia nella sfera della civiltà sia in quella della politica è *pluribus unum*: una confederazione europea risultante dall’unione di alcune federazioni. L’eterogeneità delle lingue e della nazioni è la ricchezza della civiltà europea. Mentre il nazionalismo di serve del principio nazionale in modo strumentale e si concentra sullo sviluppo dello Stato, nel modello di Stato-nazione, invece,lo Stato è temperato e limitato dalla sovranità del popolo che secondo Geremek rafforza il sentimento di fratellanza e di solidarietà.

Al di là degli auspici degli anni Novanta, il retaggio della Refolution dell’89 è al centro di una controversia. Già nel 2009 il governo polacco aveva protestato, perché la Polonia era permanentemente rimossa nell’ambito delle celebrazioni delll’89, mentre senza le elezioni polacche del 4 giugno non ci sarebbe stata la caduta del muro di Berlino. Lech Walesa ha affermato: “I tedeschi dell’Est dovrebbero smetterla di rendersi ridicoli con questo muro, poiché in fin dei conti essi non avrebbero fatto nulla più che squagliarsela all’Ovest, mentre la Polonia combatteva”. Negli accesi dibattiti sull’89 si contrappongono due punti di vista: l’89 è stato una svolta o una rivoluzione? L’89 si assistito a un evento sui generis: Schabowski, il portavoce del Politburo, diede l’annuncio ufficiale la sera del 9 novembre del 1989 che il muro di Berlino sarebbe stato aperto al transito. Il regime non fu abbattuto da una disfatta totale dall’esterno, né da una presa del potere interna da parte di una forza politica rappresentativa della società civile, ma da un accordo reciproco di smantellare il regime. Paradossalmente, le controversie sono emerse in sede storiografica quale proseguimento della guerra fredda con altri mezzi.

Orbán afferma, dal canto suo, che "la democrazia illiberale è quando i liberali non vincono".  Nel suo discorso di fine anno per il 2016, ha notato con piacere che tutti coloro che pensavano che "l'ordine mondiale liberale fosse immutabile", che le nazioni sono condannate ad essere archiviate in un museo sono stati smentiti . La storia non si è conclusa nel 1989, ma ha subito una brusca svolta, che ha sfondato e abbattuto le barriere costruite con cura dall’ordine liberale. Il 1989 è stato solo l’ anno zero del liberalismo , la serie di eventi che ha dato origine alla "fine della storia" di Francis Fukuyama.  Al fine di minare il liberalismo, Orbán ha detto addio al 1989. L'abbandono del 1989 è una cesura anche nella carriera politica di Orbán, che rimuove il suo passato. Il ventiseinne Orbán pronunciò, nel 1989, un famoso discorso, il cui tema era "Russi, a casa!":  "Se crediamo nelle nostre forze, allora siamo in grado di porre fine alla dittatura comunista", disse alla folla. La questione della somiglianza ideologica di

Non è stato sufficiente cancellare il 1989 quale inizio di un futuro liberale . Sostituirlo con un'altra data non significa semplicemente negare la "fine della storia", ma anche indicare un futuro diverso . Orbán ha ha dichiarato che il vero cambiamento significativo della storia recente non era il "cambio di regime" segnato dal crollo del socialismo nel 1989, ma la crisi finanziaria del 2008. L’esponente Fidesz György Schöpflin ha dichiarato in un'intervista che la visione di Orbán dello "stato nazione illiberale" deve essere considerata principalmente in termini economici: l’"illiberalismo" di Orbán è un ostacolo per il "neoliberismo".  Questo slittamento retorico e cronologico persegue due obiettivi simultanei: colpire il liberalismo denunciando i danni del neoliberismo e celare alcuni aspetti della strategia "illiberale" che è andata ben oltre la sfera economica, con conseguenti metamorfosi illiberali nella costituzione, nella struttura della magistratura e nella riduzione dell'indipendenza dei media. Anche lo spostamento dell'anno zero ha avuto altri effetti. Il debutto politico di Orbán nel 1989 è stato caratterizzato dall'espressione di uno slogan risonante: "Russi, a casa!" Più recentemente, un articolo dell’organo del suo partito, Figyelő, ha elogiato Orbán che "nel 1989 si è apertamente schierato e ha chiesto il ritiro delle truppe sovietiche, e ,in seguito contrastato la convinzione di Bruxelles secondo la quale la migrazione non poteva essere fermata": l’idolo polemico non è più la (la Russia) (Bruxelles). Allo stesso modo Kaczyński ha fatto la sua carriera politica teorizzando che i russi avessero organizzato l’ incidente aereo del 2010 a Smolensk nel quale suo fratello Lech e molti altri furono uccisi, collegandolo a una cospirazione sovietica della seconda guerra mondiale per coprire l'uccisione di massa dell'esercito polacco. Eppure più che i russi, Kaczyński incolpa i liberali - e in particolare Donald Tusk, attuale presidente del Consiglio europeo ed ex primo ministro della Polonia - per aver nascosto la verità dietro l'incidente, e ultimamente sembra aver dimenticato l'altro elemento essenziale della sua teoria: Vladimir Putin. Né Orbán né Kaczyński considerano Putin un idolo polemico: entrambi, invece, di criticare lanciano anatemi contro l’ Unione europea e l'opposizione liberale interna. Nel 2014, Orbán ha dichiarato che l'Ungheria si unirebbe a Cina, India, Turchia e Russia nella "corsa per inventare uno stato che sia più capace di favorire il successo di una nazione" e nell'autunno del 2016 ha affermato che "le persone amanti della libertà" devono difendersi dalla svolta "sovietica" dell'UE. Nel frattempo , il suo governo ha negoziato un accordo segreto sull'energia nucleare con Mosca, che trasforma efficacemente gran parte del settore energetico ungherese in un'azienda russa. In Ungheria l’89 e il passato socialisti sono caduti un oblio radicale e bruciante. La politica della storia sembra caduta nell’oblio. Secondo Wolfrum, la politica della storia ha assunto “contorni particolarmente netti nel conflitto tra sistemi tra le due Germanie dopo il 1945. In quale misura sia stato diviso il passato tedesco viene dimostrato per esempio dal rispettivo rapporto con il nazismo e la resistenza. La differenza tra le culture della storia in Europa centro-orientale ha origine nelle concezioni di nazione e nel confronto con il nazismo e la seconda guerra mondiale. I miti nazionali che fino al 1945 presentavano molte similitudini in Germania svanirono e persero il loro significato nel segno della modernizzazione e secolarizzazione o vennero screditati con l’esperienza del Terzo Reich. Inoltre i tedeschi potevano considerare il 1989-1990 come una conclusione vittoriosa della guerra fredda, poiché con la riunificazione delle due Germanie fu ripristinata l’integrità territoriale della nazione tedesca. Nell’Europa centro-orientale, invece, si è affermato il nazionalismo radicale, che riesce a mobilitare le masse e a strumentalizzare i miti nazionali. Dopo l’89, il socialismo riformista è pienamente screditato e l’egemonia culturale e politica è stata conquistata dal nazionalismo radicale. L’Europa centro orientale appare come un intreccio di *Sonderwege* e sembra prevalere il gradiente culturale quale gradazione e adattamento di idee nazionali nel contesto europeo. Tale gradiente ha un orientamento unidirezionale e recupera l’idea dell’eccezionalismo ungherese o del messianesimo polacco. L’Europa appare come un conglomerato di culture distinte e come una pluralità di vie speciali.

1. [↑](#footnote-ref-1)